

CORRIERE DELLA SERA

16 Dicembre 2002

Il Milanese

di GUIDO VERGANI

Partiti tradizionali e strategie del consenso



Caro Vergani, sabato 9 dicembre, ho letto, con molto interesse, in prima pagina della cronaca milanese, il «fondo» di Gaspare Barbiellini Amidei sul tramonto delle sezioni, sul fatto che oggi manchino «occasioni dove formare le prime volontà politiche, censire i minuti problemi, consentire alla classe dirigente dei partiti di cogliere umori e attese». Barbiellini analizzava i pro e i contro. Ma auspicava: «Servirebbe reinventare luoghi di amicizia politica di quartiere (...). I partiti devono tornare nel metabolismo della città, non per ingerirsi o controllare o lottizzare o drenare ricchezze, ma per essere in mezzo alla gente». Sono d'accordo, ma solo per quel che riguarda i vecchi partiti della Prima Repubblica, Ds e Popolari alla testa, che, rispetto al Pci e alla Dc di un tempo, si sono ritirati in un guscio a fare politica di vertice e ne subiscono le conseguenze.

Guglielmo Aloisi

Temo che lei abbia proprio ragione. Tempo fa, Vittorio Pessina, un vecchio amico, mi invitò a moderare un dibattito con alcuni assessori di Palazzo Marino alle Stelline di corso Magenta, organizzato dalla sua associazione «Laboratorio». Accettai. Nonostante l'ora, le 19.30, che avrebbe impegnato in discorsi, ascolto e domande tutta la serata, la sala era gremita. Non sapevo che «Laboratorio» avesse simpatie forziste (intendo Forza Italia), lo capii dal materiale che veniva distribuito all'ingresso. Il fatto moltiplicò il mio stupore per quella folla, tanto che, aprendo la tavola rotonda, dissi: «Solo la macchina organizzativa del vecchio Pci sarebbe stata in grado di calamitare tanta gente a un'ora così scoccante». Non era un elogio, era una constatazione. Da quel momento, ho guardato in modo diverso al problema del distacco dalla politica, mettendo a fuoco non l'ignavia, la scarsa coscienza civica di noi cittadini, ma le responsabilità e gli smarrimenti dei partiti. Il problema non è di disamore, ma di incapacità di fare innamorare, di attrarre, di dare un senso di appartenenza. Domenica scorsa, su Rai

Tre, in seconda serata, ho visto la trasmissione «Vento del Nord» di Enrico Deaglio. Un raduno di leghisti a Pontida (come cronista, sono un pioniere di «cose viste» in quella radura e su quella collinetta) e una festa di Forza Italia in un quartiere di Torino (ma al Gallarate, giorni fa, un'assemblea «azzurra» di commercianti e abitanti della zona ha avuto un'uguale portata) in tutto simile a quelle dell'Unità: comizi, salamelle, polenta e identità sociale dei partecipanti. Bastavano le immagini (più folkloristiche quelle del meeting leghista) per capire la «presa» dei più ovvi, vecchi, rodati e apparentemente logori sistemi di aggregazione e di consenso. Bastavano le sequenze dei cori, dei canti (Nabucco per la Lega, inno di Mameli e di Forza Italia per i berlusconiani), con quella gente a mano sul cuore e visibilmente entusiasta, perché si avesse la misura di un bisogno che i partiti tradizionali disattendono, facendosi soffrire metodi e strategie di consenso di cui erano maestri e regalando a movimenti che li sfruttano sino all'osso della retorica, della demagogia, della teatralità.